

Un convegno a Firenze ricorda l'intellettuale
Il legame con alcuni letterati del suo tempo
e quello politico, di militanza.
La continua propensione verso l'altro

E soprattutto: i rapporti amicali come forma
di conoscenza indispensabile al suo carattere
umano e al dispiegarsi del suo talento
Vita e opere sono un vero sistema armonico

Bilenchi, poesia dell'amicizia

Un convegno a Firenze ricorda Romano Bilenchi, scomparso meno di due anni fa. Fra gli interventi c'è stato anche quello del poeta Mario Luzi che riporta il suo amico di Bilenchi e sceglie proprio la categoria dell'amicizia per raccontare la personalità dell'intellettuale. Un'amicizia soprattutto vissuta come forma di conoscenza indispensabile.

MARIO LUZI

Il titolo dato a queste poche frasi che saranno il mio contributo al convegno mi mettono in non lieve imbarazzo. Io sono stato amico di Romano Bilenchi; più che amico, fraternamente legato a lui fin dalla prima giovinezza. Non è stata solo una vicinanza letteraria o di cultura, ma una vera, sebbene discreta e riservata, familiarità: non solo abbiamo cooperato in imprese che la nostra sintonia aveva immaginato o reso possibili; abbiamo anche umanamente condiviso i paterni privati e pubblici dei nostri anni comuni; e lo abbiamo fatto nel rispetto dei nostri individuali convincimenti, delle nostre personali attitudini. È di questo che dovrei parlare? Vale a dire dei nostri più che cinquant'anni di assidua frequentazione, spesso operosa, mai oziosa e sterile?

Il tema dell'amicizia ha invece altre prospettive e altri orizzonti nel caso di Bilenchi; anche se l'accezione fondamentale della parola rimane unica, il suo valore indeclinabile. Si raccontano aneddoti sull'egocentrismo di Romano, gli ambienti giornalistici specialmente ne abbondano. Ma tutti più o meno sanno che quell'egocentrismo è fatto e costituito anche della naturale propensione che aveva all'altro, della curiosità umana, elementare, sempre un po' infantile, per il carattere, le doti naturali e le scritture delle persone. Era ovviamente uno dei requisiti della sua vocazione narrativa. Ma, appunto, la sua vocazione narrativa non poteva prescindere da questo genere di affettività per i suoi protagonisti i quali a loro volta sono tanto solitari ed egocentrici quanto aperti all'amicizia.

L'amicizia in altre parole è

una forma naturale interna dell'anima e dell'invenzione di Bilenchi. Essa è poi anche l'effetto di una discriminazione: una persona grezza e indelicata ne è esclusa e allora è respinta in una specie di gennona. Sia nella pratica e nella politica sia nell'immaginazione poetica sono segni di amicizia coloro che hanno serietà, pensosità e permissività, una fondamentale castità di vita e di pensieri. Reciprocamente le persone che entrano nell'amicizia reale e in quella immaginativa di Romano manifestano e confermano questi attributi.

Detto questo, l'orientamento amicale della mente e della psiche bilenchiana ci appare disposto su diversi gradi. C'è quello ispirato da onestà e coerenza morale; e dunque da stima e da ammirazione. È inimmaginabile il potere mitico che queste virtù avevano su di lui e come questo si risolvesse in una sorta di affetto devozionale. Sono certo amici i dirigenti saggi e integerrimi che, conosciuti nel periodo più critico del passaggio al partito comunista, divengono i personaggi esemplari, i ponderati consiglieri e maestri del *Botteghe di Stalingrado*. Questo tipo di amicizia infatti è legato a una condizione di apprendimento - e questa condizione, in modo toccante, Romano la visse più che altro nell'esperienza politica, per quanto la confessasse anche nei riguardi di pochissimi letterati - tra i quali ricordo soprattutto Carlo Bo. C'è invece l'altro orientamento ispirato alla adolescenza e a quella sorta di condiscipolato infinito che accomuna uomini e donne in una ricerca di chiarezza e di verità: da cui solo può venire la dignità e la pace della vita. Questa è l'amicizia

che lega Romano ad alcuni suoi coetanei, scrittori e no, come Vittorini e Pratolini, e come molti altri oscuri o anonimi. È anche quella che s'instaura sovrana nell'opera narrativa che è essenzialmente un interminabile percorso di svelamento e di rivelazione. I suoi protagonisti lo seguono come tracciati dall'ignota necessità e replicato dalle generazioni, in solitudine ma in un intreccio di sentimenti e di affetti che non possono non interessare il regime dell'amicizia. Ci sono infatti gli amici e ci sono i reattori. Nel generale senso di pietà che promana finalmente dal racconto bilenchiano anche per loro c'è comprensione e c'è forse perdono ma più per l'opera assoluta del tempo che per il ravvedimento dell'uomo.

L'amicizia è dunque una forma della conoscenza indispensabile al carattere umano e al talento poetico di Romano Bilenchi. Non è certo un caso che il libro finale si intitolasse *Amici* e in quelle pagine rivivano e riprendano i loro umani tratti e gesti uomini disparati in situazioni differenti. I vari gradi dell'amicizia vi sono rappresentati: Rosal e Pound, Vittorini e il Marchese di Villanova, Capocchini e il vescovo bughiagniano di Colle in un contorno di altri uomini e donne a cui non compete meno la elettiva denominazione di amici. Sono evocazioni del tempo e dell'amicizia scritte con una vena intimamente amicale; amicale è la natura del ricordo, amicale è la musa che se la appropria; ma chi detta legge è sempre la severa misura della narrazione e l'implicita fatalità che la regola. Indulgenze di «amiconi», pacche sulle spalle non ce ne sono; anche l'amicizia rientra nel grande e uniforme canone della visione e del ritmo bilenchiani.

In altra circostanza aveva detto in che modo Bilenchi si presentò subito alla mia ammirazione giovanile come un narratore nato, debitamente cresciuto e in crescita. Stupivo come la poesia avesse trovato immediatamente in lui il suo proprio irrefutabile cammino,



Romano Bilenchi in un'immagine recente, in alto a destra una foto del 1972

scelto fin da principio i suoi modi, selezionato i suoi strumenti. C'è un breve racconto scritto a sedici anni, e quello dice già tutto sul destino di scrittore di Romano. Ben presto identificai in lui l'assoluto narrativo; un concetto estetico, che se esiste, più che mai oggi gli si attaglia; avendolo oltre tutto suggerito con il suo esempio. Narrare non è solo il proprio di Bilenchi ma è il solo modo che aveva di ordinare e di giudicare (o di non pregiudicare) il reale vissuto o pensato. Solo raccontandola, una esperienza o una immaginazione si chiariva alla sua mente. Narratività mi pare nel suo caso un principio ancora più primario di quanto lo sia quello della memoria che pure vi è indissolubilmente connesso. Il suo rapporto definito con le persone e con le cose si precisava e si approfondiva nelle maglie del racconto che ne faceva. Così anche l'amicizia doveva essere raccontata. Narrare l'amicizia non per celebrarla ma per comprenderla e, nello stesso tempo, attuarla. In-

tendo dire che non era possibile a Romano parlare altrimenti dei suoi amici se non facendoli oggetto di narrazione. Aveva in mente di testimoniare a Mario Maruccci la sua ammirata amicizia, ma non aveva ancora trovato qualche episodio significativo per impostare il racconto e rinunziò alla testimonianza. Non si riconosceva altri amari efficaci e legittimi per penetrare nella verità dell'uomo e dell'artista se non quello, «io non sono un critico» era una sua dichiarazione ricorrente; e non era evasiva, voleva dire che anche la sua intelligenza dei fatti artistici, per altro acutissima, non separandosi dai nodi e dai plessi più generali rientrava nell'ordine irrevocabile della narrazione, del racconto.

Così poteva accadere che gli amici più stretti, i familiari più intimi, rimanendo senza racconto perché troppo a ridosso della sua quotidianità, privati della necessaria distanza richiesta dall'immaginazione e

dalla memoria - o se volete dalla immaginazione della memoria - rimanessero anche senza figura e parola nei suoi scritti; e cioè apparissero quasi assenti dal suo registro. Ma in questo caso interveniva una nozione più vasta e onnicomprensiva di racconto e di narrazione: e in quella tutti i suoi erano presenti alla pari con lui condividendo il comune pathos dell'esistenza, tutti immersi nel grande e unico flusso dell'accadere; mentre i non-amici, i non assimilabili per protervia o durezza o ottusità, esclusi dall'unità o comunque non radunati sotto l'implicita azione della connivenza, se ne rimanevano ai margini, castigati dalla vita come lo erano dalla amicizia. Il che non aveva contropartita e non li garantiva, beninteso, dall'azione del tempo e dalle sue alchimie.

Temo che chi ascolta queste parole si trovi un po' sbalestrato e si domandi se ciò che viene detto si riferisce alla vita o all'opera, alla sensibilità verificata nei giorni o all'invenzione senza limiti della poesia. Si

tratta di una incertezza più che motivata. Il fatto è che toccando questo tema, insistendo su questa nota capitale di tutto il sistema armonico di Bilenchi ci troviamo per l'appunto in contatto con quel preciso nervo unificante, insomma proprio nel punto là dove vita e opera non si riconoscono discriminata, per quanto l'arte faccia rigorosamente il suo lavoro di assunzione al vero più vero.

Riassumendo questo che è già un riassunto, potremmo rendere grazie all'amicizia che abita profondamente l'indole e la soggettività di Bilenchi e si trasfonde come ragione di fondo, chiara e latente, e come criterio operante nella sua arte. La spinta vitale, l'acquisizione di progressive consapevolezza, la perdita progressiva del sogno e il formarsi di meno illusori proponimenti, insomma tutto il ritmico sistema respiratorio del perpetuo bildroman di Bilenchi si sviluppa come da un seme lungo la filigrana dell'amicizia.



Il romanzo inedito prezioso documento del suo «metodo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Quasi 300 fogli, manoscritti e dattiloscritti, nei quali è contenuto il nucleo di un romanzo inedito di Romano Bilenchi, che ora sarà pubblicato, e un migliaio di lettere, sono la novità del convegno di studio che Firenze ha dedicato ad uno dei maggiori narratori del '900, scomparso un anno e mezzo fa.

Quegli inediti - per volontà dello scrittore e della sua vedova Maria Bilenchi - fanno parte del Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia presieduto da Maria Corti che ha presentato al convegno una affascinante analisi di quelle pagine guidando pubblico e lettori «nel laboratorio», o meglio «nel cantiere dell'autore». In quei fogli c'è il nucleo del romanzo che Bilenchi fa nascere dal racconto «Anna e Bruno». Un «sponte» - ha detto con una bella immagine Maria Corti - che lo scrittore getta fra la prima e la seconda stesura del racconto originario.

Vale la pena pubblicarlo? Maria Corti risponde di sì. Vale la pena per molti motivi, ma soprattutto perché da quelle pagine appare chiaro il modo di lavorare di Bilenchi, il suo scavo su due o tre nuclei centrali alla ricerca del «nucleo di verità». L'altro aspetto inedito del romanzo è lo spostamento che Bilenchi fa da un'ottica che si vuole fissata prevalentemente sulle figure femminili, alla figura del padre cogliendo il doloroso cambiamento conseguente alla «sintassi malattia» e il senso di vuoto che la sua morte lascia al figlio adolescente.

Il sofferto scrivere e riscrivere di Bilenchi, preda di quella che Maria Corti ha definito «mestieristica stilistica», trovano in quelle pagine la conferma di quel continuo occhio da osservatore militante che - come

ha notato la relazione di Anna Dolfi - «l'ha portato verso la sublimazione della visibilità e della riscrittura».

Gran parte delle testimonianze - di Mario Luzi, Geno Pampaloni, Romano Lupatini, Giorgio Luti, Piero Bigongiari, di giovani come Giorgio Van Straten - hanno lavorato con delicato affetto sul filo dell'amicizia «punto di congiunzione», ha detto Luzi, fra la vita e l'opera di Bilenchi.

Ne ha parlato il nostro Bruno Schacheri rievocando gli anni della direzione del «Nuovo Corriere», richiamando il giornalismo come «mestiere», ben lontano dalla «professionalità di cui oggi si parla». Schacheri ha ricordato come Bilenchi, già negli scritti da «fascista di sinistra», le cose che aveva da dire «non le diceva sul quotidiano, ma le esprimeva sulle riviste o nei racconti, dove era libero anche quando sbaglia». Da uomo libero visse l'esperienza del «Nuovo Corriere», preceduta dai due anni della rivista «Società» ricordata in una breve lettera di Cesare Lupatini impossibilitato di partecipare al convegno. «Stare all'estremità di una parte fu sentito da Bilenchi come un dovere, una necessità», ha detto Roberto Buzzanti rievocando la forte motivazione morale nel suo fare politico.

Infine i giovani. Al convegno ne hanno parlato Van Straten e Luca Bufano che ha testimoniato il suo timido approccio con Bilenchi a cui portò in lettura un racconto sulla morte di Bosch, il giovane ucciso ai primi anni sessanta durante una manifestazione a Firenze, ricevendo incoraggiamento a proseguire. «Le lettere di Romano spesso raccomandavano dei giovani - ha raccontato Piero Bigongiari - Aveva intuito e quando sbagliava era per eccesso di generosità».

Guerre e Paci.

Curdi, palestinesi, l'Islam, Israele,

ciechi, storia intricata, di torti e ragioni,

l'Albania, il SudAfrica, la Lituania,

storia insanguinata. Storia dell'Oggi: ogni

Gorbaciov, Baker, il petrolio,

sabato con l'Unità un fascicolo

la Colombia, il narcotraffico...

per conoscere e capire Paesi,

Questa è la Storia dell'Oggi.

protagonisti, questioni.

Storia di popoli e lotte, di speranze,

Storia dell'Oggi, ogni sabato con l'Unità.

ze, di campi di battaglia e vicoli

Sabato 1° giugno: i Curdi.

S
DEL

PR

In caso di scoppio Storia dell'Oggi verrà distribuita il lunedì.

l'Unità